

**S. BARTOLOMEO
IN CLAUSURIS: XENODOCHIO DEL 1200**



S. BARTOLOMEO AL LAZZARETTO

Nel Medio evo tutto il vasto suburbio della città di Brescia apparteneva al fisco o demanio regio, cioè allo stato, e quando anche a Brescia il Vescovo divenne Conte, o Signore feudale del contado per investitura degli imperatori, il suburbio entrò a far parte del dominio temporale del vescovo, eccettuate soltanto quelle parti che erano già state assegnate a enti religiosi, come il Capitolo della Cattedrale, i monasteri maschili e femminili, gli ospedali e le pievi, che erano pure sotto la tutela del vescovo. Questi enti ecclesiastici favorirono la coltivazione agricola del suburbio, che fu chiamato anche le *Chiusure* perchè costituito da vigne, da prati e da campi chiusi con siepi (in dialetto *cios - chiuso*); restavano però, specialmente sulle rive del torrente Mella, molti boschi e foreste che alimentavano selvaggina e servivano per la caccia, della quale resta ancora un ricordo nella denominazione di *via delle gabbiane* dato a quella strada che dal ponte sul fiume Bova a S. Bartolomeo conduce al Mella.

Di una piccola chiesetta eretta sotto il titolo di S. Bartolomeo apostolo (festa 24-25 agosto) in mezzo a questi campi c'è ricordo fino dal sec. XIII e si chiamava S. Bartolomeo *in clausuris*, nelle Chiusure per distinguerlo da quella di S. Bartolomeo in Contignaga, casa degli Umiliati presso S. Afra.

Come le vicine chiese di Sant'Eustacchio e di San Donnino, anche quella di S. Bartolomeo era un priorato di Canonici Regolari Agostiniani, cioè una piccola comunità di eremiti, che vivevano isolati in mezzo a questi campi e foreste, attendendo alla preghiera liturgica, allo studio, al lavoro agricolo e all'assistenza religiosa dei pochi contadini che dissodavano e coltivavano queste terre suburbane a ortaglie, vigne, frutteti e cereali.

Il titolo delle chiese non è mai dato a capriccio ma ha sempre un determinato significato storico locale: San Bartolomeo, l'apostolo scorticato e piagato, nel Medio evo ebbe culto larghissimo come santo protettore contro le malattie, specialmente della pelle, contro le epidemie, protettore quindi degli ospizi, ospedali, lazzaretti. E' ovvio pensare che anche qui, nei lontani e oscuri tempi medioevali vi fosse un ospizio, o un lazzaretto, o almeno un ricovero e un cimitero di appestati, appartato e lontano dalla città per ovviare ai pericoli dei contagi, e che i chierici canonici addetti alla primitiva chiesa di San Bartolomeo nelle Chiusure abbiano avuto anche il pietoso ufficio di assistere e di seppellire gli appestati raccolti in questo piccolo ospedale contumaciale, e di dare alle anime dei defanti il tributo della preghiera e del suffragio cristiano. Se nel sec. XV S. Bartolomeo venne scelto di nuovo a sede del Lazzaretto civico, a preferenza di altre lo-

calità più discoste e isolate, come Costalunga e la Mandolossa, bisogna credere che già altre volte qui vi fosse stato il Lazzaretto e che ne perdurasse la lontana tradizione.

Una provvisione comunale del 1442 ricorda che nella detta chiesa di S. Bartolomeo venivano condotti per devozione gli epilettici o affetti dal mal caduco, ma già nel 1451 si afferma in altra provvisione comunale che questo luogo di S. Bartolomeo era di proprietà del comune e da esso destinato al ricovero degli appestati, *pro infectis*, come ospedale contumaciale. Come abbia avuto il comune di Brescia il possesso di questa chiesa e dei fondi circostanti che ne costituivano la dote non si sa con precisione; nel 1452 il possesso del comune era impugnato dal Vicario generale del vescovo, forse perchè illegalmente usurpato essendo quella chiesa abbandonata e deserta. Della lite intentata dalla Curia vescovile non c'è notizia, ma nel 1469 il comune ritorna a stabilire a S. Bartolomeo il Lazzaretto civico e vi ritorna in pieno diritto padronale senza ulteriori contestazioni, mentre aveva tentato prima di erigerlo presso l'abbandonata chiesa di S. Pietro a Fiumicello, nell'attuale via delle Abbadesse, ma si erano opposte le monache benedettine di S. Cosma alle quali apparteneva quell'antico piccolo monastero suburbano.

Nella terribile e famosa pestilenza del 1478, la *spagnuola* di quel tempo, chiamata volgarmente *il male del mazzucco* perchè incominciava con grandi dolori di testa, così vivacemente e ampiamente descritta dal notaio Jacopo Melga nella sua cronaca contemporanea, il Lazzaretto di S. Bartolomeo entrò in piena efficienza anche come preventivo. I monatti andavano per le case a raccogliere i morti, i malati e anche i sani sospetti « et li menavano — scrive il cronista — a Santo Bartolomeo, niente di meno così condotti morivano a mode di cani perchè tanta era la moltitudine che li a quello logo di Santo Bartolomeo ogni dì venevano esser condutti, che non potevano esser studiti ne governati da medici, perocchè pochi ne era (*di medici*), et alcuni furno che volseno mettersi ala servitude deli infirmati et quelli medegare, ma morivano, come facevano etiam li sottradori che non duravano se non poco, et molti furono de questi tali che se misero a tal ufficio più tosto per guadagnar et robbar le case che per zelo de caritate ne anche pietade alcuna » perchè saccheggiavano a man salva le case deserte e abbandonate, e spogliavano perfino i morti e gli ammalati.

La gravità e la frequenza delle pestilenze preoccupavano giustamente il comune, che volle dare al Lazzaretto, fino allora improvvisato alla meglio con baracche, una sede conveniente e una organizzazione stabile, iniziando la fabbrica di un grande edificio quadrilatero a due piani con vasti ambienti, porticati, logge e corsie, capace di accogliere varie centinaia di ammalati.

Nel 1480 deputava per questa fabbrica le multe e le taglie dei banditi, eccitava i notai a ricordare anche questa opera pia ai testatori, raccoglieva offerte dovunque, e incaricava dell'assistenza religiosa

i frati Carmelitani, che durante l'epidemia avevano dato esempio di abnegazione e di zelo. Più tardi alla fabbrica del Lazzaretto venivano destinati i proventi della legna del monte Denno e della Madalena, di proprietà comunale, e intorno al 1490 il Lazzaretto, ampio, arredato, arieggiato, era pronto, e il comune nominava e pagava il cappellano che officiava la chiesa di S. Bartolomeo e durante l'epidemia assisteva i ricoverati.

Dell'antico fabbricato quattrocentesco resta intatto il piccolo chiostrino d'ingresso sul fianco settentrionale della chiesa, con una elegantissima loggetta sovrastante al portico con colonne marmoree, nel centro del quale si apre una porta a sesto acuto che mette all'appartamento del cappellano e al suo giardino e orto. Il restante fabbricato in parte fu distrutto e la parte rimasta venne ridotta ad abitazioni private.

Dinnanzi alla chiesa si stendeva il vasto cimitero, cintato con muraglia, dove sono imunati migliaia di vittime delle pestilenze più famose, quella del 1576 detta « la peste di S. Carlo » e quella del 1630 detta « la peste del Manzoni », e di altre minori epidemie. Dopo di queste il Lazzaretto fu quasi abbandonato e subì fatalmente la sorte degli edifici abbandonati, specialmente se sono edifici comunali.

Rimase però la vita religiosa e la chiesa di S. Bartolomeo continuò ad essere officiata da un cappellano che attendeva anche all'assistenza degli abitanti del rione come curato della parrocchia di S. Faustino, poi della parrocchia di Borgo Trento quando questa venne eretta (1883) staccandola da S. Faustino. Da vari anni anche S. Bartolomeo è chiesa battesimale e Rettoria indipendente con tutti i diritti e i doveri parrocchiali nel proprio territorio.

Per conoscere la costituzione ecclesiastica di questa remota chiesa suburbana è interessante il seguente anonimo memoriale steso intorno al 1725-30 da un parroco benedettino di S. Faustino.

« Nella peste dell'anno 1630 nessun Sacerdote Secolare volle amministrare li Sacramenti agli Appestati della Chiusura di questa Parrocchia (*di S. Faustino*); perciò il Monastero diede questa incombenza ad un Padre Minor Osservante del Convento di S. Giuseppe di questa Città e lo pose alla Chiesa di S. Bernardo (*a Costalunga*) di ragione dell' Ill.ma Città. Il detto Padre fece con tanta diligenza e zelo il caritatevole ufizio che li Chiusuranti Parrocchiani ne restarono edificati, serviti, e contenti. Assisteva non solo a Costalunga, ma ancora alla Casadesimo (*la Stocchetta*), buona parte di S. Bartolomeo, alla riserva delle Case unite al Lazzaretto, le quali in simili tempi sono considerate come sporche (*infette*) e fanno come parte del medesimo Lazzaretto. Ho stimato bene di registrare questa memoria per tutti gli accidenti che ponno nascere ».

« Si ricorda parimenti che la Chiesa di S. Bartolomeo è di ragione dell' Illustrissima Città la quale molto volentieri acconsente, salvo però *jure dominij*, che il Parroco di S. Faustino se ne prevalga per sè o per sostituto nelle occorrenze parrocchiali. L' Illustriss. Città elegge un Capellano in detta Chiesa, cui fa alcuni Capitoli, uno de

quali si è che debba dar sigurtà di 400 ducati da applicarsi ad altro Sacerdote, caso che in tempo di peste, contagio, quarantena il Capellano eletto non voglia rinchiuersi nel Lazzaretto ed amministrare li Sacramenti agli appestati o sospetti. Per ciò (che) riguarda il gius parrocchiale di questo Monastero due cose principalmente debbono avvertirsi in proposito di detto Capellano.

Primo che in tempo di Sanità non solamente tutto il Recinto del Lazzaretto e le persone in quello abitanti sono sottoposte al Parroco di S. Faustino, ma anco la stessa persona del Capellano. Perciò nella Chiesa (*di S. Bartolomeo*) null'altro può fare circa le Funzioni, senza licenza del detto Parroco, se non quello gli viene prescritto dai Capitoli dell' Ill.ma Città. Nel mese di Dicembre 1725 il Nob. e Rev. Signor D. Francesco Pulusella moderno Capellano di S. Bartolomeo suscitò qualche pretenzione in contrario, ed io feci ricorso all' Ill.ma Banca, la quale diede concessione all' Ill.mo Magistrato della Sanità, che deputò l' Ill.mo Sig. Giov. Battista di Aste di far intendere al Sig. Pulusella Capellano che desistesse da simili pretenzioni, non volendo in conto veruno l' Ill.a Città pregiudicare alli diritti Parrocchiali di S. Faustino, e che se contenesse dentro i limiti dei Capitoli fattigli, e che se per concessione del Parroco di S. Faustino esercitava funzioni parrocchiali, dovesse in queste riconoscerlo come Superiore ed ubbidirgli, non entrando in queste il gius dell' Ill.ma Città il quale se da Parrochi fosse violato saprebbe il modo di reintegrarlo.

Secondo, che in tempo di peste, contagio, ecc. cioè quando sta chiuso il Lazzaretto, allora il Capellano di S. Bartolomeo diventa Curato, indipendente dentro il Recinto del Lazzaretto, il quale in tal caso è considerato come Ospedale; ivi amministra li Sacramenti, fa le esequie a' Morti, amministra parimente li Sacramenti ad alcune case contigue al Lazzaretto perchè in tempo di contagio sono considerate come *sporche* e sequestrate dal comune commercio. Perciò il detto Capellano è Curato del Lazzaretto, non di S. Bartolomeo.

La chiesa attuale è una delle tante chiese erette nel settecento, con l'eleganza dello stile neo-classico. Ha quattro cappelle laterali, due delle quali soltanto, quelle più vicine all'altar maggiore, sono decorate di magnifici altari marmorei con elegantissime soase pure marmoree di squisita fattura. Quello di destra ha una bella tela di un Paglia, che rappresenta *S. Gaetano Thiene*, quello di sinistra una Madonna in affresco, attribuita a Pietro Scalvini, che ha decorato pure la volta del presbiterio con due affreschi segnati col suo nome. La pala dall'altar maggiore *Il martirio di S. Bartolomeo* è opera pregevole di Grazio Cossali, che venne attribuita perfino a Paolo Veronese.

La bella chiesetta è stata recentemente richiamata a maggiore dignità con una decorazione sobria secondo le semplici linee del suo stile settecentesco, e Vittorio Trainini vi ha aggiunto un suo vigoroso *Battesimo di G. Cristo* su legno nella cappella del Battistero (1948).

PAOLO GUERRINI

PRIMA DEL LAZZARETTO LO XENODOCHIO AGOSTINIANO

Le notizie sul periodo più antico e sulle origini del nostro lazzaretto sono scarse e generiche.

Mons. Paolo Guerrini nelle sue “Memorie Storiche” vi dedica quattro paginette, che a parte riportiamo, e a questa fonte fanno un po’ tutti riferimento.

Don Casimiro Rossetti non aggiunge di più e anche Alessandro Jatta nella sua tesi, non dà grandi novità.

In mancanza di documenti scritti, non restano che i muri e la loro non facile lettura, date le frequenti manomissioni e le parti non leggibili perché rivestite da malte e tinteggiature.

In corona alla città, sulle vie di principale accesso, sorgevano ospizi e case di ospitalità, gli antichi xenodochi: dal greco xenòs (straniero - forestiero) e oichìa (casa), le case per i forestieri.

Erano gestite da religiosi e vi potevano sostare pellegrini, viandanti, anche ammalati.

Ne troviamo su via Milano e sulla via per Mantova, dedicati a San Giacomo, ma anche alle Gerole tra Borgosatollo e S. Polo. Il nostro doveva servire per la via sulla Valtrompia.

COSA RESTA DELL’EREMO AGOSTINIANO?

È ciò che cercheremo di ricostruire in questa non facile ricerca. Da quando sono arrivato guardo questi muri, mi appassiona la loro lettura.

Ogni volta che passa un esperto d’arte, di storia, di archeologia o di opere murarie, lo accompagno a leggere tutti i più piccoli particolari e ogni volta si scopre qualcosa di nuovo, si raccoglie una notizia, si fa una nuova ipotesi.

Il terremoto e i progetti per il consolidamento ci hanno costretto a fotografare perfino i solai, ed ecco i risultati di questi primi due anni di lavoro.

Chi ringraziare?

Innanzitutto l'arch. Paolo Benedetti e il padre Giovanni, l'arch. Lucio Serino e i suoi collaboratori della Scuola Enaip di S. Gallo, i tecnici dell'ufficio per i beni culturali della Curia diretti da Don Piervigilio Begni Redona, il Sig. Andrea Breda della Sovrintendenza Archeologia dei beni culturali, i tecnici del Museo di Santa Giulia, persone che sempre abbiamo contattato in modo informale e che a titolo personale, e per passione di ricerca, hanno accettato di condividere questa ricerca.

LO STUDIO DELLE MURATURE

Studiare i muri delle nostre costruzioni oggi non è facile.

Innanzitutto perché molte sono state anche recentemente rivestite di malte e tinteggiate, e in secondo luogo per le continue manomissioni operate attraverso i secoli.

Più volte le cronache parlano di una fabbrica in grave stato di abbandono e di provvedimenti per il ripristino del fabbricato in occasioni delle ritornanti pestilenze.

LA LETTURA DEI MURI MEDIOEVALI.

La lettura dei muri antichi è relativamente facile, perché i materiali di costruzione, le tecniche e gli elementi architettonici, almeno da noi in Italia, sono variati in continuità e ogni epoca storica ha le sue "chiavi di lettura" specifiche e stabili, che venivano abbandonate nell'epoca immediatamente successiva.

Partendo perciò da questi caratteri generali abbiamo cercato di ricostruire ciò che sembra essere appartenuto all'epoca medioevale, cioè all'antico "eremo agostiniano", aperto anche ai pellegrini e ammalati, chiamato S. Bartolomeo alle Chiusure.

ELEMENTI ARCHITETTONICI TIPICI DEL MEDIO EVO E LE NOSTRE STRUTTURE

I MATERIALI DA COSTRUZIONE

IL CALCARE:

Il Medio evo prediligeva in assoluto la pietra calcarea.

Nel nostro specifico cittadino troviamo il “medolo” e il “botticino”.

Esempi evidenti sono le grandi costruzioni cittadine dell’epoca: la Rotonda del duomo, il Broletto, S. Francesco e più vicini a noi la chiesetta di S. Giacomo al ponte Mella.

IL MATTONE:

Dal tardo romanico in poi, 1200, emerge l’uso del mattone, non solo per le murature, ma anche negli archi.

IL CIOTTOLO DI FIUME:

Nelle costruzioni più povere, prevale invece il ciottolo di fiume, di media dimensione cioè attorno ai 15-20 cm.

LA PIETRA CALCAREA

Partiamo da un esempio molto evidente, la Pieve di S. Siro a Capo di Ponte.

Viene costruita nel XII secolo sopra un roccione di pietra bruno rossastra, il “verucano lombardo”, ma in tutta la costruzione non si trova una sola pietra di questo materiale.

Tutta la costruzione è in pietra calcarea chiara, il “calcare di Esino” della Concarena, che è stato cavato e trasportato da Ono S. Pietro.

Un fenomeno ancora più evidente ho riscontrato al santuario della Madonna del Giogo sullo spartiacque tra Sale Marasino e

Polaveno. Nella costruzione si notano sparse 3- 4 pietre squadrate di calcare chiaro, in una costruzione di pietre diverse e non squadrate “muro da muratore”, la presenza di queste poche pietre è l’ultima testimonianza di un sacello medioevale preesistente all’attuale santuario.

Il Medioevo prediligeva la pietra di calcare ben squadrata, spesso ornata sugli angoli dal “listello” o con la “gradina”, scalpello a pettine che permetteva un ornato a righe parallele. Le pietre ben squadrate venivano disposte a corsi paralleli di spessori diversi, a seconda del filone, lo strato naturale della pietra in cava.

Nel nostro circondario cittadino la pietra più usata era il “medolo” della Maddalena o del nostro vicino colle di S. Giuseppe e solo nelle costruzioni di maggior pregio si ricorreva al “botticino”.

IL CIOTTOLO DI FIUME.

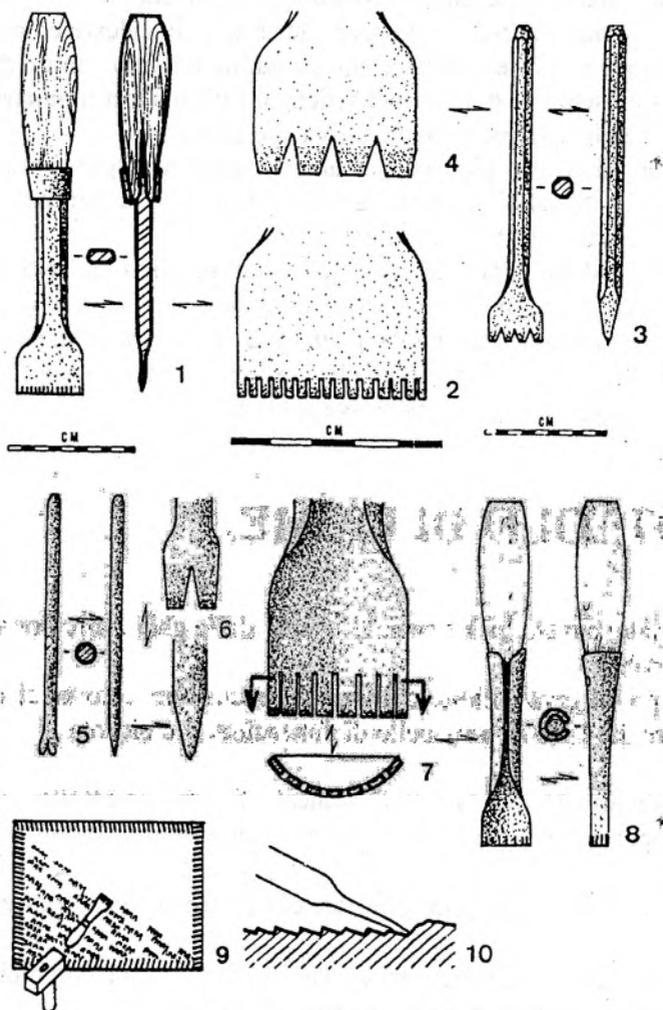
Era il materiale povero più usato, lo scarto delle ghiaie alluvionali, ovunque reperibile.

Il Medioevo prediligeva il ciottolo di media dimensione, attorno i 15-20 cm. mentre dal 1500 in poi quello di dimensioni più piccole.

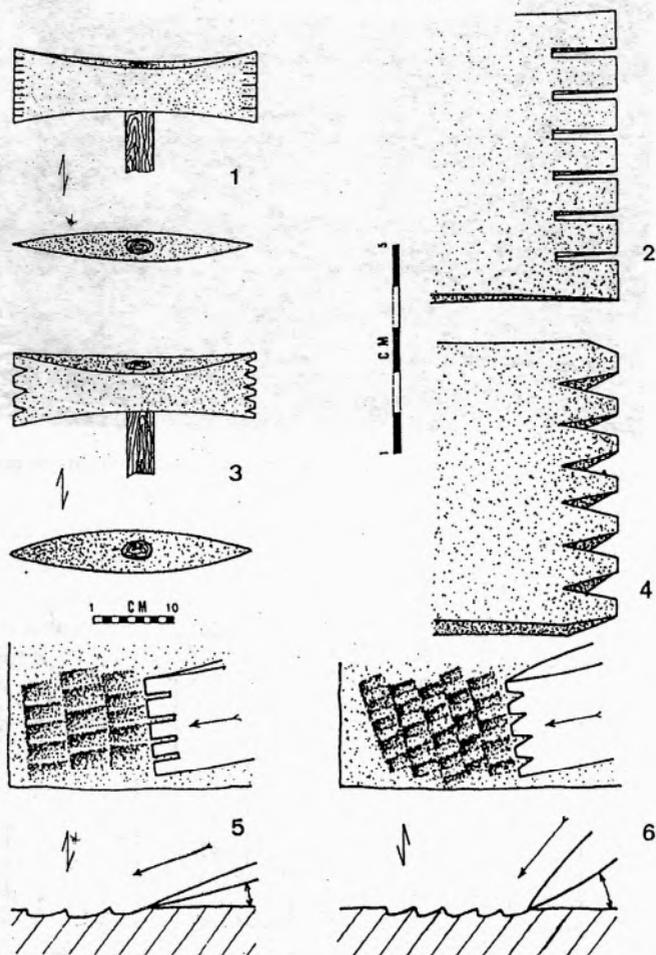
Il muro veniva armato con “casseri” fiancate di assi, e riempito con pietre ben disposte ai lati e riempite a caso all’interno con abbondante malta di calce.

Il muro una volta disarmato poteva restare con pietre a vista, o essere intonacato.

Nel nostro caso prevale sempre il muro con pietre a vista, con malta lisciata a punta di cazzuola e poi contornate da “filetto”.



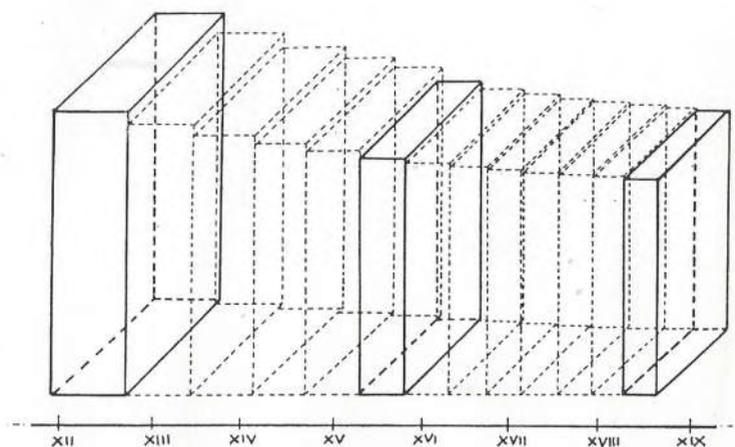
12- Strumenti a percussione indiretta: la gradina. Esempi di varie forme e dimensioni, segno lasciato sulla pietra, tipo di percussore e inclinazione con la quale va usata (da BESSAC 1986)



11- Strumenti a percussione diretta: la martellina. Esempi di varie forme e dimensioni, segno lasciato sulla pietra, tipo di percussore e inclinazione con la quale va usata (da BESSAC 1986)



44- Lapide con indicazione in scala 1:1 delle misure imposte ai produttori di mattoni dal comune di Assisi (1349)



45- Rappresentazione assonometrica della diminuzione delle misure dei mattoni genovesi dal XII al XIX secolo (da MANNONI, MILANESE 1988)

IL MATTONE

I nostri mattoni medioevali rispettano le misure indicate dalla tabella e possono essere di due colori diversi.

In un primo tempo ritenevamo fossero i più antichi quelli più grossi e di colore chiaro, oca gialla, ma poi ci siamo accorti che il mattone bruno scuro, più basso del precedente è in realtà quello usato nelle costruzioni più antiche.

Si tratta di un mattone più duro perché più cotto del precedente e per questo motivo parzialmente vetrificato. Proprio la sovracottura ha causato la riduzione del volume e la deformazione.

Troviamo questi mattoni nella fiancata sud a lato della porta dei bagni e sul lato nord appena fuori ai bagni e in corrispondenza del muro che separa i due studi del parroco. Sono questi i muri che delimitavano la prima costruzione del lazzaretto medioevale.

Ritroviamo i medesimi mattoni anche al piano superiore a dimostrazione che già la costruzione medioevale era a due piani. Troviamo invece i mattoni chiari nella traccia di un “arco con bardellone” tra la porta della segreteria dell’oratorio e lo studio del parroco.

Ma mattoni di questo tipo sono sparsi un po’ ovunque come materiale di recupero per le costruzioni successive, a riprova che lo stabile più antico doveva avere dimensioni ben superiori a quelle che si penserebbe.

TECNICHE DI COSTRUZIONE MURARIA

IL FILARETTO O CORSO

Le pietre o i ciottoli erano sempre disposti, nel medioevo a “corsi o filaretti” paralleli.

È una tecnica che vale per tutti i tipi di costruzione, per le pietre a squadro ben rifinite come al Broletto (opera da scalpellino o “quadrato lapide”) per le pietre appena sbazzate del Duomo

Vecchio (opera da sbizzatore) come per i ciottoli di fiume dei nostri muri.

Spesso nel caso del ciottolo, il filaretto è doppio e le pietre sono disposte a “spina di pesce”

IL NASTRINO

Anche questo molto frequente, contornava le pietre squadrate, oppure il solo lato squadrato di una pietra, è il caso delle due spallette della finestrella ora murata che troviamo sopra il cucinino del parroco, e sulla spalletta del portale che dal chiostrino immette nel giardino della canonica.



IL FILETTO

Tracciato con la costa della cazzuola sulla malta fresca, contornava le pietre e i mattoni, o accentuava il corso delle pietre disposta in parallelo.

Il filetto rendeva la malta più compatta e resistente e questo ha certamente giovato alla conservazione delle strutture murarie.

Troviamo queste tracce un po' ovunque nei nostri fabbricati, anche se a causa del logorio, non sono sempre ben evidenti.

GLI STIPITI

I montanti delle porte e finestre medioevali, se in pietra erano rifiniti di solito solo sul lato interno, cioè volto verso il vuoto, il lato del muro invece restava grezzo e irregolare. Lo si nota bene sulla finestrella di cui già parlavamo non si può invece notarlo sul portale tra chiostrino e giardino canonica, perché coperto da un “barbacane”.

Più frequenti da noi sono invece gli stipiti in mattoni.

Appaiono ben disposti, legati con malta abbondante di oltre un cm. e rifiniti a filetto.

GLI ARCHI

L’arco medioevale, fino al 1200 è a “pieno centro” o a “tutto sesto”, è l’arco romanico, dal 1300 si introduce “l’arco acuto o gotico”.

Se in pietra, l’arco è a spezzature ben rifinite a scalpello, se in mattoni è invece contornato dal “bardellone”, una linea di mattoni disposti in piano, a 90° rispetto a quelli della raggera “ghiera”.

Per questo motivo l’arco in mattoni si descrive come “ghiera di mattoni con bardellone”.

Il bardellone nelle costruzioni di pregio, non è un comune mattone, ma preparato appositamente e talvolta sagomato ad arco.

Soprattutto nel 1200 questi mattoni per archi erano ornati a scodellino con delle tracce parallele.

Nel nostro chiostrino ne conserviamo un esemplare molto bello.

L’ARCO RIBASSATO.

Nel romanico del 1200 entra in uso anche l’arco ribassato, lo ritroviamo sia nei portali che nelle finestre, sempre contornati dal bardellone.

Troviamo vari esempi di questo tipo di arco nei nostri fabbricati, anche se non tutti del medioevo, perché questo tipo di arco, dopo

essere stato abbandonato nel 1300, venne ripreso per le finestre, nel 1400.

L'ARCO A CORNICE SPORGENTE.

Ne abbiamo un bel esempio nel nostro chiostro, anche se riferibile più al 1300 che al 1200.

Nel nostro caso non sembra essere in mattone a vista ma rifinito a intonachino bianco.

MONOFORE E BIFORE

Il medioevo prediligeva aperture strette, piccole, finestrelle.

Non c'era il vetro per le finestre, ma solo le ante di legno, ne abbiamo un esempio in quella apertura contornata da due pietre di botticino e arco ribassato, sopra il cucinino del parroco.

Potrebbe invece essere riferito a una bifora lo spazio che rimane delimitato da due spallette di mattoni distanti circa 150 cm. tra loro al secondo pianerottolo del campanile.

Quando si entra nel campanile dal ballatoio esterno, cioè dal piano superiore del chiostro, troviamo una graziosa porticina del 400, ma ai due lati della porticina ci sono due spallette di mattoni che proseguono sotto i muri nord e sud. Appare chiaro che il campanile per tre lati è stato addossato a un muro preesistente, nel quale si apriva una apertura delimitata da questa due spallette.

Cosa poteva essere questa apertura a circa 5 metri dal suolo, se non una finestra? E date le dimensioni, non poteva essere una finestrella, ma una bifora.

LE MALTE

Le murature delle nostre costruzioni sia medioevali che successive, sono tutte realizzate in calcestruzzo, cioè con casseri laterali, ciottoli ben disposti ai lati e riempimento casuale "annegato in abbondante malta di calce".

L'unica eccezione è una pietra bugnata passante da un lato all'altro il muro del campanile che troviamo sopra il tettuccio del lato ovest, ma tutto il campanile è un rebus.

Le nostre malte appaiono fragili all'interno, più resistenti all'esterno perché lisciate con punta di cazzuola e filetti, è per questo motivo che nello scrostare i muri, le malte successive si staccano con facilità.

La seconda osservazione che possiamo fare, è che i nostri muri medioevali, non erano rifiniti a malta fine, a "intonachino", o intonaco "albato", come invece troviamo sempre dal 1400 in poi. La costruzione antica era a muri con pietre a vista e malta tirata a punta di cazzuola e senza tinteggiature.

IL PARTITORE D'ACQUA

Brescia in età romana era rifornita di acqua oltre che dalle sorgenti interne, anche da due acquedotti extraurbani: quello di Mompiano e quello che scendeva dalla Valtrompia.



Si trattava di due cunicoli in pietra e mattoni, alti fino a due metri per permettere di essere ispezionati e tenuti in manutenzione. Qualcuno afferma, ma ne ho dei dubbi, date le dimensioni, che i pietroni bianchi del parco giochi, fossero appartenuti a questi acquedotti.

Nella mostra dello scorso anno, avevamo inserito una pietra lavorata, rinvenuta nel rifare il selciato del chiostro.

Gli esperti dei musei di Santa Giulia ce l'avevano qualificato come un "partitore d'acqua" di epoca medioevale. L'avevamo inserito nella mostra dello scorso anno in quanto appartenente all'antico acquedotto romano, ancora in funzione nel medioevo. Il partitore d'acqua in pietra, era inserito su fianco del cunicolo di scorrimento dell'acqua.

Era una presa d'acqua fatta su misura, in modo da far defluire attraverso tubature di argilla o cunicoli, quanta ne bastava alla fontana.

Il foro in basso, di maggiori dimensioni doveva probabilmente alimentare una fontana di notevole portata, i fori più piccoli in alto, una di più piccole dimensioni.

La forma appuntita verso l'alto suggerisce una copertura in mattoni, alla "cappuccina".

Si trattava forse di un condotto di protezione delle tubature oppure di un cunicolo do deflusso.

LA TOMBA

Nel recente scavo per la posa delle tubature di luce, acqua e fognature di scarico piovano, all'altezza della porta del campo di calcio, a ridosso del bar, il ruspista recuperava alcune pietre di notevoli dimensioni e mezza macina da mulino.

Una prima impressione riportata dall'operatore, le attribuiva a una specie di selciato a lastroni, come si usava nelle officine. Una pietra sporgeva ancora dallo scavo e al momento del suo riempimento abbiamo chiesto di recuperarla.

Ne usciva una pietra ben squadrata e rifinita a scalpello che sembrava ricoprire un cunicolo orientato nord-sud, dal fondo e lati perpendicolari.

Data la presenza della cartiera che alcuni ancora ricordano nell'attuale campo sportivo, abbiamo pensato a una condotta d'acqua, ma riflettendo sull'abbinamento della macina e della pietra squadrata, ho ricollegato il fatto con le tombe longobarde del battistero di Pontenove a Bedizzole e altri casi analoghi frequenti nel bresciano.



L'uso di coprire le tombe con macine da mulino, come confermavano al Museo di Santa Giulia, pare fosse una consuetudine delle valli dell'Oglio e del Chiese soprattutto nell'alto medioevo, che si è però prolungato nel tempo, quindi anche questa macina può rientrare nei resti medioevali del nostro lazzaretto.

Dato per probabile perciò che fosse una tomba, collocheremo lapide e macina nel cortiletto del chiostrino dove si stanno concentrando, quasi in un piccolo museo, le cose antiche e curiose del lazzaretto.

LA TOMBA DEL BAMBINO



Un'altra tomba è stata rinvenuta durante lo scavo all'esterno delle sale del teatrino. Si tratta della tomba di un bambino, con pochi resti ossei.



L'EREMO AGOSTINIANO DI S. BARTOLOMEO

COME ERA E COSA È RIMASTO DELL'ANTICO EREMO AGOSTINIANO?

Isolato tra boschi e campielli, l'antico eremo di S. Bartolomeo alle chiusure (ciòss) accoglieva i viandanti, gli ammalati, qualcuno dice già perfino gli appestati.

Berardo Maggi nella seconda metà del 1200 si dedicava a due canali di acqua derivati dal Mella, probabilmente il nostro Bova e Fiume grande.

Ma le notizie scritte si fermano a poco più di questo.

Ci sono rimasti invece i muri e con l'aiuto di tante persone appassionate di ricerca abbiamo tentato di ricollegare tra loro queste tracce.

Ultima tra queste, il prof Andrea Breda della sovrintendenza archeologica, che ci ha dato non pochi suggerimenti

È nata perfino la proposta di una ricerca universitaria specifica per identificare punto per punto tutte le trasformazioni storiche rivenibili nelle strutture murarie. Sarebbe uno studio straordinario sia per insegnanti che per studenti.

È come un grande puzzle, dove prima si aggregano tra loro vari gruppi di tessere e poi d'improvviso si trova il modo di raggrupparli tra loro.

Questa è la soddisfazione della sintesi, anche se tutto resta sempre al condizionale, cioè all'ipotesi.

UNA PRIMA STRUTTURA

Allo stato attuale delle cose risulterebbe l'esistenza, nel 1200, di una prima costruzione con spigoli in mattoni scuri, posta al centro di tutto il fabbricato.

Il primo sospetto di questo corpo di fabbrica ci è nato osservando lo spessore dei muri.

Tutti muri hanno uno spessore di 60 - 62 cm. eccetto quello che separa i due studi del parroco che raggiunge i 68 cm.

Perché questo muro di tramezza è più grosso di tutti?

La corrispondenza tra questa nota e lo spigolo in mattoni evidente all'esterno sul lato del parco giochi, ha suggerito la prima ipotesi, confermata poi dalla verifica che la continuazione del muro esterno, che in realtà sembrava più antica, o comunque databile al 1200, era in realtà senza spigolo, quindi appoggiata a un muro preesistente, e perciò più recente.

Ecco perciò la prima conclusione:

Due spigoli in mattoni scuri delimitano un primo corpo di fabbrica, al quale nel 1200 se ne affianca un secondo, che comprende la finestrella romanica sopra il cucinino della canonica.

IL SECONDO CORPO DI FABBRICA

È certamente romanico e databile al 1200 il primo arco in mattoni ornati e bardellone, del chiostrino, mentre il secondo arco con cornicetta sporgente sarebbe del 1300.

Quindi abbiamo due costruzioni nel 1200 che si congiungono tra loro sullo spigolo del porticato antistante il chiostrino.

IL CAMPANILE.

Col campanile siamo a un vero rebus.

Il piano retta è illeggibile perché tutti i muri sono ricoperti di malte e non si notano elementi architettonici specifici.

All'interno, sopra il primo pianerottolo, il muro ovest è in ciottolo di fiume, rifinito con malta lisciata a punta di cazzuola e contornata da filetti orizzontali ad accentuare i corsi e barrette oblique a riquadrare i ciottoli.

La tecnica è riconducibile al 1200.

Gli altri tre muri sono appoggiati al primo senza esserne stati legati e rivelano una tecnica di costruzione evidentemente posteriore.

Sul secondo ripiano si apre la porticina del ballatoio esterno che collega il campanile al chiostro.

La porticina è chiaramente databile al 1400 e della stessa epoca sembrano essere anche i resti di intonaco liscio, tipo “intonaco albato”.

Ma ai lati della porticina si notano due spallette di mattoni che continuano sotto i due muri nord e sud del campanile.

Anche qui è perciò evidente che il campanile è stato addossato a un muro preesistente.

L'intonaco albato, presenta due fasce di colore rosso, una nel vano del secondo ripiano e l'altra al pino superiore.

Anche questo intonaco continua sotto i muri laterali del campanile.

Perciò, se il campanile è stato addossato al primo muro, questo è avvenuto dopo il 1400.

Non esisteva perciò un campanile prima del 1400, almeno nella posizione di quello attuale.

Se il muro al quale è stato addossato il campanile era rivestito di malte colorate, nel 1400 doveva probabilmente essere il muro interno di una struttura.

E le due spallette in mattoni?

Trovandosi a circa 5 metri dal suolo ed essendo non più alti di 160 cm, non potevano che appartenere a una finestra, ma larga almeno altrettanto, non certo a una finestrella, non resta che l'ipotesi di una finestra a bifora, cioè a due fornic.

Sopra il terzo ripiano continua il muro intonacato con la già citata fascia rossa, e più in alto sporgono tre pietre squadrate di notevoli dimensioni.

La prima di queste è quella che vediamo passante all'esterno, sopra il tettuccio della pensilina.

Questa pietra presenta tre incavi per leganti metallici ed è probabilmente di epoca romana.

Perché tre pietre di queste dimensioni si trovino così in alto (pensiamo alla fatica di portarcele)

E perché la prima sporga dal muro, resta un vero rebus.

Conclusione:

Il campanile è posteriore al 1400, il muro ovest apparteneva a una costruzione a due piani, che doveva occupare lo spazio dell'attuale sagrestia.

UN ULTIMO CORPO DI FABBRICA SCOMPARSO

Ma un corpo di fabbrica doveva sorgere anche dietro la chiesa attuale, con un lato su Via delle Gabbiane.

Lo dimostra il fatto che anche qui troviamo il muro in ciottolo di fiume, contornato da filetto come nelle altre costruzioni.

Perciò la costruzione del 1200 e per estensione anche al 1300, cioè anteriore al lazzaretto comunale, doveva essere ben più che un piccolo eremo, ma già una struttura in grado di ospitare non solo alcuni monaci ma anche pellegrini e ammalati.

Doveva già essere uno xenodochio, ospizio di forestieri e anche probabilmente di ammalati.

Don Angelo Cretti





In giallo la parte più antica della costruzione, risalente al XII secolo, quindi l'antico xenodochio, nella analisi dell'architetto prof. Dario Gallina

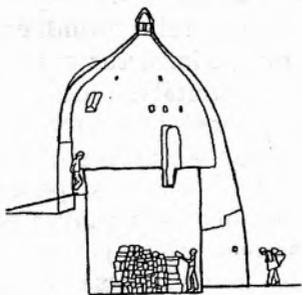
L'INDUSTRIA DELLA CALCE E LA CALCHERA

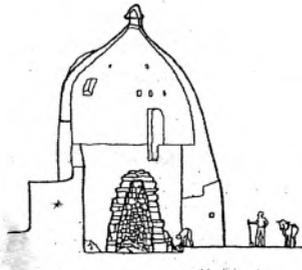
(A.Cagnana: *La transizione al medioevo attraverso la storia delle tecniche murarie*)

L'industria della calce non tramontò nei secoli dell'Altomedioevo, quando la sua produzione è ancora attestata sia da prove archeologiche sia da fonti scritte. Interessante è a tale proposito la scoperta, a Roma, negli scavi della Crypta Balbi, di una fornace databile fra la fine dell'VIII e l'inizio del IX secolo. Costruita a ridosso di murature di età augustea, era costituita da una grande struttura cilindrica scavata nel terreno; le pareti erano di laterizi reimpiegati, legati da argilla. La pianta presentava la strozzatura di collegamento fra la camera di cottura e il *praefurnium*, caratteristica anche delle fornaci da ceramica. Nei pressi si è rinvenuto un deposito di materiale chiaramente destinato alla cottura, costituito da elementi architettonici di recupero (soprattutto travertini e, in misura minore, marmi bianchi, oltre a rari frammenti di marmi colorati).

Assai interessante era inoltre la presenza di una risega interna, sporgente di 40 centimetri, che seguiva l'intero perimetro della camera di cottura, (tranne che in corrispondenza del prefurnio), interpretabile come un piano d'appoggio destinato a sostenere la 'volta' che veniva realizzata con i blocchi da calcinare. Tale risega corrisponderebbe al *fortax* descritto da Catone, caratteristico dei forni da calce di età romana, poi scomparso in epoca medievale; l'esempio della Crypta Balbi testimonierebbe perciò la sopravvivenza di questo elemento in un periodo assai avanzato. Nei forni di età successiva, fino a quelli descritti nell'*Encyclopédie* di Diderot e D'Alembert, la 'volta' formata

dai blocchi da calcinare, veniva costruita direttamente sul fondo, come indicano numerose prove archeologiche e iconografiche. Alcuni impianti post-medievali di questo tipo, ancora ben conservati nella periferia occidentale di Genova, sono stati oggetto di studi recenti; il confronto fra analisi dei manufatti e lettura delle fonti archivistiche ha permesso di conoscere molti dettagli sulla produzione e sul mercato della calce





50- Fasi di carico (costruzione del 'volto'), cottura e scarico in una fornace da calce del XVIII secolo del genovesato (da VECCHIATTINI 1998)

fra XVII e XIX secolo. Ogni unità produttiva era composta da una fornace e dall'attigua casa del *calcinarolo*, che lavorava alle dipendenze del fabbricante, il quale era proprietario degli impianti, dei boschi che fornivano il combustibile, dei mezzi di trasporto (muli e imbarcazioni) e persino di piccoli scali costieri. Ogni cottura richiedeva da quindici a venti giorni; il fornaciaio poteva controllare continuamente l'andamento delle 'cotte' dalla propria casa, collegata alla fornace tramite un apposito vano. L'operazione di carico, tramite la costruzione del 'volto', era assai delicata, poiché da essa dipendeva il buon esito della cottura; perciò richiedeva la presenza di uno specialista

(*maestro*), aiutato da alcuni *fornacini*. Per sapere se la 'cotta' era ultimata si prelevava una piccola porzione di materiale inserendo nel 'volto' lunghe aste uncinata (*panferri*). Non appena raffreddata, la calce viva veniva immagazzinata in botti di legno, fatte scendere a valle tramite muli e quindi condotte presso i cantieri, oppure trasportata su piccole imbarcazioni fino al Ponte Spinola, nel porto di Genova, dove era venduta al minuto. La Magistratura dei Censori, dotata di specifiche competenze in materia edilizia, regolamentava tutte le fasi della produzione e dello smercio. La fornace, ad esempio, poteva essere caricata, ma non si poteva avviare la cottura prima del controllo e della verifica della qualità del combustibile e del tiraggio. La cottura stessa non poteva poi essere ultimata senza un'ulteriore ispezione: nel caso in cui si fosse riscontrata la presenza di materiale ancora crudo, la vendita di tutta l'infornata sarebbe stata vietata. Solo per la calce riuscita "*di perfezione*", veniva autorizzato lo smercio, ma il prezzo, le unità di misura adottate, il luogo della vendita erano sottoposti a ulteriori normative. Tutte le fornaci descritte sino ad ora sono di tipo intermittente, ovvero basate sulle tre distinte fasi di carico,

cottura, scarico. Più rare erano quelle a *fuoco continuo*, certamente esistenti già in età basso-medievale e descritte anche nell'*Encyclopédie* di Diderot-D'Alembert; in questi impianti la cottura veniva eseguita tramite la sovrapposizione di strati alterni di calcare e di combustibile.

LA MALTA

Aurora Cagnana ARCHEOLOGIA DEI MATERIALI DA COSTRUZIONE

4. La calce: cottura, spegnimento, impasto, presa

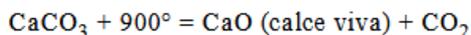
Le malte sono miscele costituite da legante di calce, sabbia aggiunta come aggregato (un tempo chiamato inerte) e da acqua. Al contatto con la CO₂ dell'aria il legante indurisce, diminuendo di volume e diventando consistente, pertanto è un materiale particolarmente adatto come impasto per l'allettamento delle pietre nei muri.

Nella classificazione tecnologica, la distinzione fondamentale va fatta fra *malte aeree*, nelle quali il legante fa presa con l'aria, e *malte idrauliche*, che possono far presa anche in assenza di aria, come sott'acqua (cfr. III.5.).

Un'altra distinzione viene fatta, in base alla composizione chimica dei leganti, fra *calci grasse* e *calci magre*: le prime si ottengono dalla cottura di calcari, le seconde dalla cottura di dolomie o di calcari dolomitici, e perciò vengono dette anche *calci magnesiache*.

Occorre non confondere il concetto di *calce grassa o magra* con quello di *malta grassa o magra*: le malte grasse contengono infatti maggiori quantità di legante, mentre quelle magre ne hanno percentuali minori. Si possono così avere, ad esempio, malte grasse di calce magra, o viceversa.

La preparazione delle calci aeree grasse si ottiene in seguito alla cottura a 900°C di pietre calcaree. A tale temperatura il carbonato di calcio si trasforma tutto in ossido di calcio (CaO) o *calce viva*, con emissione di anidride carbonica, che si disperde nell'atmosfera.

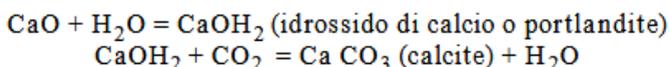


La calce viva è un composto molto caustico, poiché il calcio (come il magnesio) fa parte degli elementi alcalino-terrosi, i quali, ossidati, sono basi molto aggressive, in quanto tendono a idratarsi velocemente, cioè a catturare idrogenioni e quindi a disidratare i tessuti organici. Per tali motivi la calce viva era molto usata in passato come disinfettante.

Prima di essere impiegata nelle murature deve essere *spenta* con acqua. Il sistema tradizionale di spegnimento consisteva nella preparazione del *grassello*. Le zolle di calce viva venivano messe a bagno con quantità d'acqua poco superiore a quella necessaria per idratarsi chimicamente. Questa operazione dà luogo, con abbondante emissione di calore, alla calce spenta ($\text{Ca}(\text{OH})_2$), cioè all'*idrossido di calcio*. Durante lo spegnimento la calce viva veniva molto impastata, oppure lasciata macerare a lungo, affinché la reazione fosse completa. È questo grassello che veniva impastato nei cantieri, insieme a sabbia e acqua, per ottenere miscele pronte a essere poste in opera nei muri.

Oggi sappiamo che l'idrossido di calcio ha una struttura cristallina, essendo costituito da individui di forma tabulare che esistono anche in natura, con il nome di *portlandite*. È interessante osservare come questo composto, a differenza della calcite di partenza e dell'ossido di calcio, con una aggiunta limitata di acqua diventi plastico, analogamente all'argilla (cfr. II.1.). È molto probabile che tale plasticità sia dovuta alla forma cristallina della portlandite, che, analogamente ai minerali argillosi, ha un abito lamellare. Anche l'idrossido di calcio è un prodotto caustico, come la calce viva.

Una volta impastato e allettato nelle murature, l'idrossido viene a contatto con l'anidride carbonica dell'atmosfera e provoca una *carbonatazione*, con altra emissione di calore, che causa la ricristallizzazione della calcite, di conseguenza ritorna alla durezza del calcare originario.



La calce viva poteva essere prodotta nei cantieri, oppure acquistata da fornaci poste in prossimità delle cave, fuori dagli abitati, in aree boschive, dove era più facile l'approvvigionamento di legna.

Il grassello invece, essendo pastoso e bagnato, non poteva essere commerciato facilmente, pertanto veniva prodotto direttamente nei cantieri. Quello che non era usato subito veniva conservato in fosse, coperto con acqua, (talvolta anche con pelli) per proteggerlo dal contatto con l'aria e per impedirne la reazione con l'anidride carbonica che avrebbe causato la carbonatazione prima del tempo.